

L'ondata di maltempo ha devastato soprattutto le zone del litorale adriatico  
Abruzzo, Marche le regioni più colpite  
Frane, crolli, smottamenti, strade interrotte

Miliardi di danni per l'agricoltura  
Vento fortissimo: tromba d'aria ad Arezzo  
A Trieste bora a novanta chilometri orari  
Sulle montagne il pericolo di valanghe

# Italia sconvolta dalla «primavera»

## Piogge torrenziali, fiumi in piena: alluvione a Pescara

Alluvione a Pescara. Un fiume di detriti e barche, automobili e alberi scivola nel corso d'acqua che attraversa la città diretto verso il mare. Critica anche la situazione nell'Ascolano dove è straripato il fiume Tronto. Frane e smottamenti in Molise. Il vento, a Trieste, ha raggiunto i novanta chilometri orari. È una primavera terribile. La Protezione civile ha allertato le colonne mobili dei Vigili del fuoco.



Chieti scalo sommerso dall'acqua del fiume Pescara straripato per l'alluvione

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Pescara è una città nell'acqua. La pioggia, violenta e incessante, provoca allagamenti e poi si raccoglie e travolge tutto, aiuta a straripare il corso d'acqua che scorre in città e porta via, verso il mare, barche e automobili, detriti, fango. Eccola, la primavera di quest'anno. C'è solo maltempo. Ed è soprattutto al Centro e al Sud che la primavera sembra una bugia del calendario. Le regioni più colpite sono Abruzzo e Marche. Ma è a Pescara, in particolare, che la situazione è drammatica. La pioggia che cade ininterrottamente da giovedì provoca danni enormi: la corrente del fiume in piena porta verso il mare decine di barche, pulcierecci, automobili, detriti, tronchi, corde, rottami,

bombole del gas, reti da letto, materassi e fango. Tanto fango. Il fiume scorre verso il mare con un rumore sordo, sovrastato dalle sirene delle ambulanze, dei mezzi dei vigili del fuoco, della polizia, dei carabinieri. La circolazione, in città, è praticamente impossibile. I vigili del fuoco sono dovuti intervenire con gli elicotteri per trarre in salvo alcuni automobilisti rimasti bloccati nelle loro macchine ai lati del fiume. Numerose le scene di panico. E, poi, il mare: ha mangiato centinaia di metri di spiaggia arrivando alle fondamenta di molti stabilimenti balneari. Terribili le previsioni per l'ormai prossima stagione estiva. Ogni ora che passa, il disastro assume proporzioni sempre più imponenti. I danni, alle no-

ve di sera, erano già incalcolabili. L'unica speranza arriva dalle previsioni: sembra che il peggio sia passato, o stia per passare. Ma dighe e corsi d'acqua sono sotto «vigilanza rafforzata» anche nel Teramo e in provincia. In particolare, una frana ha bloccato, nella notte tra ieri e giovedì, quattro camion sulla statale 80, la Teramo-L'Aquila, e uno

per sfuggire alla corrente del fiume Pescara, si erano rifugiati su un piccolo terrapieno, ben presto trasformatosi in isolotto. Numerose le strade statali e provinciali interrotte per piccole frane e smottamenti. In particolare, una frana ha bloccato, nella notte tra ieri e giovedì, quattro camion sulla statale 80, la Teramo-L'Aquila, e uno

dei camion era addirittura rimasto semisommerso dalla frana: senza alcuna conseguenza per il conducente. Sgombrati di fabbricati vi sono stati in molti comuni interni di Teramo, e tra questi occorre ricordare, per la gravità della situazione, Isola, Fano, Civitella e Cellino. Operai sorpresi dal nubifragio all'interno delle industrie, come è accaduto al-

la «Ere arredamenti» e alla «New-Tex» di Montesilvano e alla «Città di Villanova». Lo stesso è avvenuto a Teramo, nello stabilimento alimentare «Amadori», e a Vasto (Chieti), nell'«Oleificio «Del verde».

In un campo nomadi a Collecervino (Pescara), circa trenta persone, di cui quindici bambini, sono stati portati al sicuro da mezzi anfibi. Allarme anche in Molise, dove sono straripati i fiumi Biferno, in località Pantano, e Trigno, a Montenero di Bisaccia, nel Basso Molise. Risultano allagati centinaia di ettari di terreno. In provincia di Isernia, nei pressi di Venafro, in alcuni punti è straripato il fiume Volturno.

Insieme all'Abruzzo, e ad alcune zone di Molise, l'ondata di maltempo ha però colpito anche la confinante provincia di Ascoli Piceno: straripato, in più punti, il fiume Tronto. Chiusa al traffico la statale «Valdaso», all'altezza di Santa Vittoria in Matenano. I danni alle colture invase dalle acque ammontano già ad alcuni miliardi di lire.

Oltre alla pioggia, il vento. Tira fortissimo in molte zone della Toscana (ad Arezzo una tromba d'aria ha distrutto il tendone del circo «Paride Orfei») e dell'Umbria, ma anche più a Sud, in Calabria, dove è stato chiuso l'aeroporto di Lamezia Terme, e al Nord, in Lombardia e in Friuli Venezia Giulia: la Bora, a Trieste, ha raggiunto i novanta chilometri orari. Sulle montagne friulane si profila anche un altro pericolo: quello della valanghe. Ma questa volta, per le temperature abbastanza sostenute dovute all'alta pressione che protegge la zona alpina dalle perturbazioni.



LAURA BALBO  
LUIGI MANCONI

**Razzismo, quel capolavoro di Bossi...**

■ A differenza di quanto successo in altri paesi, in Italia la questione-immigrazione è risultata del tutto assente dal confronto elettorale. Non ha costituito un tema significativo per i partiti della sinistra, ma non lo ha costituito nemmeno per la Lega Nord. Solo qualche settore del Msi ha gestito in termini di ordine pubblico e di brutale «vigilantismo» alcune manifestazioni di «disordine» attribuite alla presenza degli immigrati. E, così, la questione-immigrazione è restata fuori dalla competizione elettorale, dai cosiddetti degli schieramenti, dal mobilarsi dell'opinione pubblica, dai formarsi delle motivazioni di voto. Non è un bene.

Quella questione esiste, incide sulla mentalità collettiva e sui comportamenti sociali: perché, dunque, non farla oggetto di discussione e di conflitto? La verità è che tutti sembrano temerla. La Lega paventa l'«etichetta di razzista» che quel tema, trattato come è stato trattato in passato, potrebbe appiccicare addosso; i partiti di sinistra si preoccupano per l'impopolarità che deriverebbe da un atteggiamento solidale. Ad affrontare la questione, dunque, è rimasto il solo governo che, in prossimità della campagna elettorale, ha varato un decreto gravemente lesivo dei già fragili diritti degli immigrati.

Tutto ciò conferma che in Italia - a differenza di quanto succede in altri paesi europei - quello dell'immigrazione continua a risultare un tema intermittente, soggetto a un andamento oscillatorio, destinato periodicamente a emergere e a immergersi: e a offrirsi alla gestione di una o dell'altra forza politica, secondo le convenienze e le opportunità e gli slittamenti degli umori collettivi. Dunque, anche nella prossima fase politica, la mobilitazione anti-immigrati non sembra destinata a qualificare in modo peculiare, permanente ed esclusivo un attore politico. Nemmeno la Lega.

Non c'è dubbio che la Lega sia stata la formazione politica che ha concentrato maggiori energie nella mobilitazione anti-immigrati; ma altrettanto indubbiamente non è tale questione a qualificare la sua identità e la sua azione.

L'agitazione antipartitocratica e anticentralista resta l'obiettivo prioritario e il tema privilegiato: al punto che anche la critica nei confronti della «legge Martelli» passa attraverso lo schema interpretativo della contrapposizione tra periferia e centro, tra regionalismo e Stato nazionale, tra cittadino e potere.

La legge di regolarizzazione viene contestata perché centralistica e burocratica, «volta per dare corpo a un progetto di Stato autoritario», finalizzata ad acquisire «nuovi clienti per i partiti» e a contenere, così, la «crisi di consensi della Dc e del Psi» (comizio di Umberto Bossi a Pontida il 21 maggio 1990). In sintesi: «un progetto criminale dello Stato centralista» e «un preciso disegno di potere autoritario» (ancora Bossi, a Milano, il 13 agosto 1990).

Dunque, il rifiuto nei confronti degli immigrati viene utilizzato in funzione della protesta contro il potere centrale. È un argomento e uno strumento di tale mobilitazione più che una autonoma e autosufficiente rivendicazione.

D'altra parte, l'ostilità contro gli immigrati extracomunitari (così come l'ostilità contro gli immigrati meridionali fino al 1989) costituisce un tratto irrinunciabile dell'identità della Lega e del suo discorso pubblico; il rifiuto della diversità è elemento qualificante della subcultura leghista; la protesta contro i gruppi estranei (meridionali ed extracomunitari) ha rappresentato un determinante incentivo alla mobilitazione; e una fondamentale risorsa di identità e di azione pubblica cui ricorrere quando necessario.

Questo fa della Lega propriamente un'«organizzazione dell'intolleranza». Intanto per una ragione costitutiva e fondante. La Lega nasce come strumento di autotutela, valorizzazione della identità regionale: come, ad esempio, il Partito sardo d'azione o il Movimento Friuli. Ma a differenza di questi ultimi, nella Lega lombarda, e in quella veneta, l'enfasi sulla propria identità (interessi e valori) coincide, da subito, con la denigrazione dell'identità altrui.

Per questo motivo, il rifiuto dei «terroni» o dei «marocchini» non può essere sottovalutato né considerato un tratto ormai secondario o un'«opzione», sostituibile magari con la «rivolta fiscale». Quel rifiuto è parte integrante dell'identità leghista e si manifesta costantemente come bisogno irresistibile di nemico, senza la stigmatizzazione del nemico, la Lega non può definirsi.

Detto tutto ciò - e nonostante tutto ciò - l'ostilità contro gli immigrati non costituisce oggi (e forse non costituirà mai) il «mattechio di fabbrica» della Lega.

E qui sta il capolavoro tattico di Bossi: l'aver ricondotto una tematica «sgradevole» e di difficile gestione - una tematica «di destra» - dentro i domandanti e umori largamente condivisi anche a sinistra - come il rifiuto della partitocrazia e l'aggressività contro la Dc.

Gravi le responsabilità di chi glielo ha consentito.

L'Etna non si placa, il magma incandescente punta sul paese di Zafferana dove esplode la rabbia della gente  
Il ministro Capria nella bufera: aveva giurato sulla tenuta della «diga». Si riparla di «bombardamenti»

# La lava avanza, il panico travolge le autorità

La lava dell'Etna è ormai ad un chilometro dalle prime case di Zafferana. Il paese abbandonato dalle autorità è in preda alla rabbia. A Catania arriva il ministro Capria, ma gli esperti ormai sembrano incapaci di governare la situazione. Il prefetto minaccia di destituire il sindaco che ha autorizzato la costruzione di nuovi sbarramenti. In paese si chiede di bombardare gli ingrottamenti nella Valle del Bove.

valle, dalle bocche effimere che si sono formate proprio sotto il terrapieno. A sette chilometri dalle bocche di quota 2.450 metri nella Valle del Bove, la lava scorre a temperature ancora altissime. Si parla di oltre mille gradi. Lava fluida, che sgorga a due chilometri e mezzo dal paese.

Un'emergenza che adesso tecnici, scienziati e politici non sanno più come governare. Alfio Leonardi si era fidato forse più di tutti. Aveva accettato in pieno la tesi del professor Franco Barberi. Adesso, Alfio Leonardi, sindaco del 7.500 abitanti di Zafferana Etna è un'anima in pena. Ieri mattina ha tentato il tutto per tutto: ha convinto l'ex presidente della Regione siciliana Rino Nicolosi a telefonare ad Andreotti e al ministro della Difesa Roggiani. «Di fronte a quello che sta accadendo - dice - esiste un solo tipo di intervento possibile: bombardare gli ingrottamenti nella Valle del Bove in modo da spaccare la crosta e far raffreddare il magma...»

Da escludere - si risponde dalla prefettura, dove si è decisa la costruzione di un nuovo argine - il bombardamento della Val Calanna, mentre Giuseppe Luongo, direttore dell'Osservatorio vesuviano, parla

di 97 speciali cariche esplosive da piazzare subito sotto le bocche nella Valle del Bove per bloccare momentaneamente la lava e costringerla a sovrapporsi agli ingrottamenti. L'operazione potrebbe essere condotta dagli incursori della Marina militare. Nella tarda serata, però, è giunto alla prefet-

tura di Catania anche il colonnello Michael Bruner, comandante della base americana di Sigonella, che dispone dei missili «Ch53 Stallion», che potrebbero essere impiegati nell'operazione.

Da lunedì, intanto, quasi di nascosto, lavorando di notte, un gruppo di cittadini con tre



Gli abitanti di Zafferana in processione nella speranza di fermare la lava

WALTER RIZZO

ZAFFERANA ETNEA. Adesso la gente di Zafferana sente l'«alto bruciante della «montagna» soffiare forte. Una lunga striscia di vapore bianco, che si staglia contro la linea scura delle colline che delimitano a nord il paese. La lava, il fuoco della «Sciara» è lì, a mille metri dalle prime case del paese. Una lunga striscia di fuoco, che avanza, lenta e inesorabile, macinando cento metri ogni ora. Ha fatto a pezzi in meno di ventiquattrore il terrapieno, costruito a gennaio dai militari. Si è affacciata, mostrando il suo occhio beffardo dalla «Portella Calanna», poi, in poche ore si è gettata giù lungo la stradella in basolato lavico che porta alla provinciale.

A Zafferana scoppia l'emergenza: più a valle, in prefettura

a Catania, dove ieri pomeriggio è arrivato il ministro della Protezione civile, Nicola Capria, esplode invece la polemica. Gli abitanti di Zafferana hanno il sangue agli occhi. Per tre mesi hanno preso per oro colato le parole del ministro e dei vulcanologi della commissione nazionale Grandi rischi, che garantivano la tenuta della diga costruita sulla «Portella». Previsioni secondo cui la colata sbarrata stata contenuta dallo sbarramento, facendo sì che il magma si raffreddasse ed espandesse solo lateralmente. Il vulcano ha scelto però un'altra via. Le colate si sono sovrapposte senza sosta. Sul magma incandescente si è formata una crosta. All'interno, decine di tunnel dentro i quali la colata ha preso a scorrere a velocità folle, emergendo a

Caiazza, dove ha cominciato a costruire dei piccoli argini a valle della colata. «È stato un lavoro che abbiamo dovuto compiere in aperta violazione delle disposizioni che arrivavano dall'alto - dice il sindaco - La gente ha lavorato da sola, di notte... Qui, nonostante la lava sia ormai ad un chilometro dal

paese, non ci è venuto in aiuto nessuno».

Leonardi racconta l'ultimo colloquio con gli esperti. «Mi avevano detto di star tranquillo, la situazione era sotto controllo, era stato individuato il punto dove fare un nuovo sbarramento. Quando sono tornato su in paese la lava era già andata oltre». Ma non è stata questa la sola sorpresa che ha trovato il sindaco a Zafferana. Un fax firmato dal prefetto Domenico Salazar era arrivato poche ore prima. Il prefetto si lamentava delle iniziative del sindaco e lanciava un pesante avvertimento. La reazione è stata immediata. Giovedì sera, alle 20 in punto, tutte le campane di Zafferana hanno suonato a stormo. La gente si è riversata in Consiglio comunale e ha lanciato la sua sfida: di fronte alla colata che avanza si costruirà un nuovo argine. «Stiamo lavorando come dannati, speriamo almeno di rallentare la colata - dice un operaio - siamo soli e disperati».

Alle cinque del pomeriggio dal paese si muove una lunga processione. La Madonna della Provvidenza, ondeggiata portata a spalla da quattro uomini. Sembra un fantasma tra i vapori della colata «adesso solo lei può salvarci...»

Il monumento «Al bambino mai nato», installato nel cimitero di l'Aquila

# I parroci devono comunicare il numero di assoluzioni Aborti contati in confessionale Ordine del vescovo dell'Aquila

La confessione può essere strumento per elaborare statistiche? L'arcivescovo dell'Aquila, don Mario Peressin, ha chiesto a tutti i parroci della sua diocesi «di comunicare alla Curia il numero delle assoluzioni da loro impartite in caso di aborto procurato». Costernazione fra gli esperti di diritto canonico: «È un fatto inaudito nella prassi canonica e può incrinare la fiducia che il fedele ripone nel confessore».

denti in Italia, forse nel mondo, che mette in grave imbarazzo i parroci poiché, come si sa, la confessione è anonima e legata al segreto più assoluto. «Quando ho letto quell'avviso sono rimasto molto stupito - confessa il parroco di S. Pietro Coppito in l'Aquila - non so se raccoglierò quell'invito, si tratta di una questione molto delicata, c'è di mezzo la coscienza». Certo è difficile immaginare un confessore che armato di bloc notes annota tutte le assoluzioni impartite. Estremizzando l'iniziativa di Peressin si potrebbe compiere un vero e proprio studio sui comportamenti dei credenti negli anni '90.

Ma non è forse anche questo un modo per violare il segreto del confessionale? La notizia, pubblicata venerdì scorso dal Centro, desta stupore fra teologi ed esperti di diritto canonico che concordano tutti su un punto: una simile iniziativa non è prevista dalla Chiesa. «Mi sembra un avviso sorprendente - dice un canonista dell'Università San Tommaso che preferisce rimanere anonimo - non ho mai sentito parlare di statistiche da mandare al vescovo. Una cosa simile è inaudita nella prassi canonica. Poniamo che il sacerdote di una piccola parrocchia in campagna fornisca il dato richiesto, sarebbe come dare nome e cognome di chi ha commesso il peccato. Qualsiasi persona di buon senso può comprendere che un gesto simile potrebbe incrinare la fiducia nel confessore e rendere odioso il sacramento. Sono veramente costernato». Dello stesso avviso è Wilma Gozzini, teologa: «Non avrei mai pensato che la confessione potesse diventare strumento di statistica. Di questo passo chiederemo anche il numero di assoluzioni per adulteri, stupri ed omicidi». Anche padre Canzo-

ni, professore di diritto canonico all'università San Tommaso, non condivide l'iniziativa: «Ma come si può fare una statistica dei peccati? Molti sacerdoti potrebbero non fornire i dati per paura di violare il segreto della confessione. Non mi sembra un'idea molto intelligente, però non è una violazione dato che il diritto canonico non prevede nulla del genere ma nemmeno proibisce una raccolta di dati».

Se teologi ed esperti giudicano l'idea di Peressin a dir-

poco bizzarra, l'arcidiocesi dell'Aquila replica che si tratta di un fatto assolutamente normale: «Ogni anno facciamo una statistica del numero degli aborti - dice don Demetrio Gianfrancesco, direttore del bollettino diocesano - Non si tratta di schedare nessuno perché i nomi delle donne non vengono assolutamente comunicati. Nessuna volontà, quindi, da parte del vescovo Peressin di perseguire le donne che abortiscono ma solo di conoscere un dato statistico». Anzi, secondo don Deme-

trio, l'arcidiocesi è stata molto comprensiva: il vescovo, con un decreto del gennaio scorso, ha concesso la facoltà, a lui riservata, di assolvere le donne che hanno abortito a tutti i parroci e religiosi della diocesi.

Indignata la sottosegretaria alla Sanità, Elena Mannucci: «È inaccettabile che questo arcivescovo continui ad offendere una città di antica cultura e tradizione che, pur essendo prevalentemente cattolica, ha difeso la legge 194». Reazioni anche da parte del Coordinamento donne per l'autodeterminazione dell'Aquila, che lo scorso febbraio organizzò una manifestazione nazionale contro il monumento al bambino mai nato: «Si stanno criminalizzando le donne che abortiscono - ha detto Stefania Pezzopane, esponente del Pds e membro del Comitato - usando un sacramento che è un atto personale e privato fra le stesse donne e i sacerdoti».

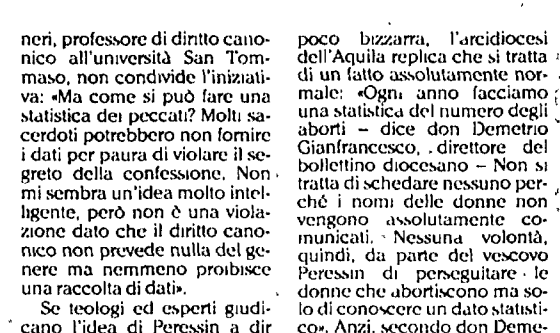
# Processo alla Corte dei conti Dipendente della Usl pagato per quattro anni senza aver mai lavorato

CAGLIARI. Un dipendente dell'unità sanitaria locale di Sassari, benché regolarmente retribuito, è rimasto per ben quattro anni inutilizzato. Il caso è ora al centro di un «giudizio di responsabilità» intrapreso dalla procura generale della Corte dei conti contro il presidente dell'epoca, della Usl Franco Sciara e del funzionario Emma Pintus, responsabile del settore in cui il dipendente era stato assegnato quale addetto al servizio farmaceutico. Citati in giudizio i due rischiano la condanna al risarcimento a favore dell'erario della somma di 156 milioni di lire, corrispondenti al danno provocato alla unità sanitaria dalla mancata utilizzazione dal 1986 al 1990 del dipendente in attività lavorativa nell'ente.

Durante il procedimento dinanzi ai giudici della sezione giurisdizionale della Corte dei

conti di Cagliari, il procuratore generale Domenico Spadaro ha insistito nella richiesta di condanna rilevando in particolare la gravità della posizione processuale di Sciara il quale «nulla ha fatto - ha detto il Pgs - per ovviare alla situazione da cui poi derivarono i danni per l'Usl».

Riguardo a Emma Pintus, il rappresentante dell'accusa ha sostenuto che anche il suo comportamento è censurabile in quanto avrebbe dovuto adoperarsi per far lavorare il dipendente assegnato al suo settore con un ordine di servizio. Replicando alle argomentazioni della pubblica accusa, il legale della Pintus, ha invece escluso qualsiasi responsabilità a carico della donna che, tra l'altro, segnalò alla presidenza dell'ente che l'impiegato, dopo essersi presentato in ufficio il primo giorno di lavoro, non si fece più vedere.



Il monumento «Al bambino mai nato», installato nel cimitero di l'Aquila